

Tu sei Pietro

Mt 16,13-26

Una svolta

«Da quel momento Gesù cominciò a dimostrare apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Il versetto 21 annuncia una svolta. Tutti i sinottici sottolineano che il ministero di Gesù è segnato da una svolta, un cambiamento di rotta. Dopo l'annuncio del Regno, la predicazione in parabole accompagnata dai segni di liberazione dal male, Gesù decide di andare a Gerusalemme.

Anche Matteo distribuisce il suo materiale secondo questo schema. Dopo l'annuncio del Regno come beatitudine, la nuova legge (cap 5-7), dopo i dieci miracoli (cap 8-9) e l'invio dei discepoli (cap 10), inizia un contrasto. Nei capitoli 11-12, Gesù appare come il profeta rifiutato da «questa generazione» (tema del capitolo 12), mentre il mistero del Regno viene compreso dai piccoli ai quali il Padre lo rivela (11,25). A questo punto seguono le sette parabole del capitolo 13, che sono una prima rielaborazione dell'impatto della predicazione che sembra non essere accolta, ma che ha una sua potenza generatrice. Così vediamo nei capitoli successivi la duplicità della reazione all'annuncio del Regno. Alcuni lo rifiutano: i parenti a Nazaret (13,53-58) e i farisei che lo mettono in discussione (15,120). I discepoli hanno poca fede ma provano a seguirlo (come Pietro sul lago, 14,22-31). Altri – e sono i poveri guariti (14,33-36) o la donna cananea (15,21-28) – lo riconoscono. In questa contraddittoria accoglienza prende forma la Chiesa, primizia del Regno dei cieli (come titola la sezione la Bibbia di Gerusalemme), segnata anch'essa da una accoglienza contraddittoria del vero senso del Regno e del suo Messia.

Al centro di questa sezione che descrive la Chiesa nascente troviamo il testo che vogliamo analizzare, quello del cosiddetto "primato di Pietro". Coincide appunto con la svolta di cui stiamo parlando: Gesù si dirige verso Gerusalemme e indica la strada della sequela ai suoi riottosi discepoli. Ma prima mette al vaglio la loro fede, li interroga su quello che hanno compreso di lui fino ad ora. A nome di tutti risponde Pietro, con la sua professione di fede. Ha forse compreso finalmente chi sia Gesù? Non del tutto, perché pochi versetti dopo verrà redarguito severamente dal Signore perché non ha capito la necessità della strada da lui indicata. La Chiesa nasce in questa contraddizione tra una fede professata e un'incomprensione sempre presente, una distanza ancora tutta da percorrere.

Il costituirsi di una comunità di discepoli, la Chiesa, è in questa scomoda posizione. Nel cuore di una svolta, che mentre ricapitola l'annuncio del Regno di Dio fatto ai piccoli, la fede di chi lo riconosce, apre al compimento nella via della croce, scandalo permanente che vede i discepoli vacillare. Coloro che seguono il Signore sono invitati a professare la loro fede e a restare nella posizione dei discepoli, di coloro che seguono il Maestro e rimangono sempre in cammino, perché devono ogni volta convertire la loro immagine del Signore da ciò che essi pensano a quello che Lui indica, alla strada verso la quale li precede.

¹³Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". ¹⁴Risposero: "Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti". ¹⁵Disse loro: "Ma voi, chi dite che io sia?". ¹⁶Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". ¹⁷E Gesù gli disse: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". ²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: "Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai". ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!".

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora *renderà a ciascuno secondo le sue azioni*. ²⁸In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno".

Ci interessano i versetti 13-26, ma è importante non dimenticare quelli seguenti. Se i primi dicono la fede della Chiesa, le prerogative e le promesse che il Signore le dona, quelli successivi ricordano come i discepoli siano sempre distanti dal Maestro, ancora in "formazione" sulla "via", quella della croce, che non comprendono mai del tutto. «Non è certo casuale la presenza nel medesimo brano di due aspetti apparentemente contrastanti: la fede di Pietro e la sua incomprensione del mistero di Gesù; l'autorità affidata a Pietro e il rimprovero rivoltagli da Gesù. Il tema è di fondo, tanto è vero che percorre l'intero brano sotto forma di un contrasto tra debolezza e grazia. (...) Da una parte la debolezza di Pietro e dall'altra il suo essere punto di riferimento. È dunque intenzionalmente che gli evangelisti sottolineano questo contrasto per marcare che è una grazia, in virtù di un'elezione divina, e non per qualità naturali, che Pietro è la roccia sulla quale Cristo fonda la Chiesa» (Maggioni)

Il brano che stiamo leggendo (16,13-26) si divide in due parti. Nella prima, il tema centrale è la fede del discepolo (chi è Gesù per me) e nella seconda troviamo le promesse di Gesù per la sua Chiesa. La prima mette al centro la cristologia, la seconda l'ecclesiologia. La forma della Chiesa dipende da quanto essa non si distanzia dal suo Signore di cui è un segno, sempre approssimato.

Chi è Gesù per me?

Cesarea di Filippo

«Ci si trova a Cesarea di Filippo, che è il punto più lontano da Gerusalemme che Gesù raggiunge, è zona pagana. Gesù sarà riconosciuto in questo luogo che è il più lontano da Gerusalemme, come a Gerusalemme sarà riconosciuto nel posto più lontano da Dio: la croce. È dalla lontananza che conosciamo Dio, conosciamo il Signore» (Fausti). Per capire il mistero di Gesù e di noi che siamo la sua Chiesa dobbiamo partire da questa posizione di "lontananza"; paradossalmente chi è o si sente troppo vicino rischia una distorsione visiva. Occorre prendere le distanze da una visione troppo "religiosa" del mistero di Gesù e della sua persona, e lasciarci destrutturare le nostre immagini di chi sia Dio, e il suo Messia. È quello che vuole fare Gesù in questa interrogazione.

Gesù interroga i discepoli

I Vangeli sono scritti a partire da questa domanda: "chi è Gesù"? Ma non siamo noi che dobbiamo interrogare Lui, quanto piuttosto il contrario, siamo noi che dobbiamo lasciarci interrogare da Lui. «Fin qui erano gli altri a interrogarsi su di lui, ora è lui che interroga. La fede inizia dove noi smettiamo di mettere in questione il Signore e accettiamo di essere messi in questione da lui, L'interrogato si fa interrogante e viceversa. (...) Lasciarci interrogare da lui e rispondergli secondo lo Spirito è l'arte e l'avventura di essere uomo. Dio è l'eterna domanda; l'uomo ne è la risposta, nella misura in cui ascolta la Parola e la incarna nella propria vita» (Fausti)

Una risposta convenzionale

La prima risposta è quella convenzionale, scontata, che riprende le categorie che ogni uomo "religioso" ha ricevuto dalla propria tradizione. Il Battista, Elia, Geremia, o uno dei profeti. C'è del vero, perché tutte queste figure sono profeti che hanno preannunciato l'avvento del Messia, che conducono sulla soglia del suo riconoscimento. Per conoscere chi è Gesù non si può del tutto prescindere dall'attesa del popolo di Israele nella cui storia Gesù è pienamente inserito. C'è però un limite strutturale in questa risposta: «In comune queste persone hanno che sono tutte morte, quindi Gesù è il caro estinto: Era bravo, ha lasciato un bel messaggio, è stato un grande uomo; nessuno ha mai parlato come lui. Sì, come i profeti! Tra l'altro li abbiamo tutti trattati male, eventualmente uccisi. Invece di ascoltare la profezia, li veneriamo come profeti. Con Gesù noi siamo tentati di dare sempre questa risposta; è qualcosa di noto, di ovvio, di religiosamente già catalogato, già schedato, ce l'abbiamo scritto anche sui catechismi chi è lui, posso già sapere chi è Dio, che Cristo è il Figlio di Dio. Basta, tante altre cose le so. Il problema è un altro. Non è sapere, è cosa significa lui per te? È questa la domanda: Chi è lui per te?» (Fausti)

Una risposta personale

La risposta non può che essere personale. Si tratta di rispondere in prima persona: chi è Gesù per me, quale relazione posso avere con lui? La risposta personale è anche a nome degli altri discepoli, diventa una professione di fede dalla quale nasce la Chiesa. La Chiesa nasce da coloro che personalmente riconoscono che Gesù è "il Cristo", ovvero il condensato di tutta l'attesa della speranza di duemila anni di tutto un popolo. Questo è Gesù per me, l'atteso, la possibilità di una salvezza, di un compimento, la realizzazione di tutte le promesse che danno senso alla vita. Non solo, egli è il "Figlio di Dio", Dio stesso che si comunica a me, una "promessa che si compromette"

(Fausti), che intende avere una relazione personale con me e con ciascuno di noi, perché è il “vivente”. Non è solo un personaggio della storia, per quanto importante e significativo, non è un esempio da seguire, è una persona con cui è possibile avere una relazione e in questa relazione avere accesso alla relazione stessa con Dio che ci rende suoi figli e fratelli tra di noi.

Pietro lo riconosce e per lui inizia una relazione nuova con Gesù. Forse ha capito davvero chi sia Gesù? Non del tutto. «Gesù non è il Cristo come lo pensa Pietro. È un Cristo che Pietro non pensa. Subito dopo, ci sarà lo scontro su questo. Quindi posso amarlo, posso averlo capito e poi l'ho capito ancora a modo mio e dovrò cambiare parere. Però c'è una cosa fondamentale che non ha ritorno, chi davvero per me lui è.» (Fausti)

La beatitudine della fede

Tutte le beatitudini annunciate nel capitolo 5 sono qui riassunte per Pietro. La vera beatitudine è riconoscere Gesù entrando in una relazione con lui. Ed è un dono. Pietro non ha raggiunto questa consapevolezza con i suoi ragionamenti, ma per grazia, perché si è sentito preso da una relazione, un affetto che lo conduce a una conoscenza. Si conosce per amore e perché amati.

Le promesse per la “sua” Chiesa

Al riconoscimento seguono le promesse che Gesù fa alla “sua” Chiesa. Gesù vuole “edificare” la “sua” Chiesa. La parola “edificare”, “costruire” è tradizionale nella Scrittura, ma in questo caso non si tratta di un edificio (una capanna, una tenda come per Israele nel deserto, o un tempio come quello di Gerusalemme). Non un edificio di pietre ma di uomini vivi. «Che si tratti di persone vive, lo dice la parola *ekklesia*, in ebraico *kahal*, che significa in generale assemblea, e in particolare la comunità radunata per il culto divino, quindi la comunità di Dio. Gesù vuole edificare appunto questa comunità. Le immagini non concordano, perché al verbo *edificare* converrebbe associare un'altra parola, come “casa”, “torre”, “tempio”; a *ekklesia* invece converrebbe associare un altro verbo, come “riunire”, “radunare” e simili. L'espressione però vuole significare che si tratta di una comunità di uomini e donne; che la comunità di Dio – l'Israele di Dio – deve venire edificata in maniera del tutto nuova» (Trilling).

Il fondamento, la roccia

Pietro è chiamato la “pietra” su cui il Signore edifica la sua Chiesa. Il fondamento della Chiesa non è Pietro in quanto tale, ma la sua fede, il fatto che lui ha riconosciuto in Gesù il Cristo e il Figlio di Dio. Essere “pietra” è l'attributo proprio di Dio, colui che è fedele, affidabile e stabile, la roccia sulla quale costruire la casa perché non crolli (Mt 7). Pietro in se stesso non è in grado di corrispondere a questi attributi – e subito dopo lo dimostrerà, come pure nella passione – se non nella fede. «Non è che Pietro sia bravo e sia fedele, vedremo che Pietro sarà anche infedele. Però, ha scoperto una cosa, che c'è il Dio fedele. La fede non è che io sono un bravo credente, è il mio sapere che Dio mi è fedele, che Dio ha molta fede in me: ha dato se stesso per me, è questa la mia fede, cioè la fiducia che ha lui in me e che conosco. Questo non viene mai meno, ed è su questa che si fonda la Chiesa. Infatti, Pietro rinnegherà, quindi non testimonierà la fede e proprio per questo potrà dire: Lui però, mi è stato fedele. Vedete questa è la fede, che lui è fedele, che lui è il Signore. E questa fede è il fondamento della Chiesa» (Fausti).

Le chiavi

Le immagini seguenti indicano quello che verrà chiamato il “primato” di Pietro, ovvero il suo servizio all’edificazione della Chiesa. La prima immagine sono le “chiavi”. Questa immagine è utilizzata nella Scrittura per indicare l’interpretazione autorevole della Scrittura (vedi ad esempio Lc 11, 52: “Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l’avete impedito”). Si entra nel Regno dei cieli perché tramite la Scrittura – il documento della fede del popolo di Dio che vive l’Alleanza – si accede alla Verità che rende liberi.

Legare e sciogliere

La seconda immagine è simile alla prima, sia perché viene usata nella tradizione rabbinica per dire la retta interpretazione delle Scritture sia per dire l’essere o meno un membro della comunità. «Legare e sciogliere significa proibire o permettere, interpretando autenticamente la Parola. Inoltre, significa ammettere ed escludere dalla comunità. In base al dono della fede, a Pietro è dato il pegno/impegno di dire ciò che è conforme o meno ad essa e, di conseguenza, dichiarare chi appartiene o meno al Regno» (Fausti). Qui questo compito viene attribuito a Pietro, ma è bene circostanziare questa attribuzione. Da un lato Pietro qui rappresenta non solo una persona ma un ministero, quello dell’autorità. In secondo luogo, lo stesso compito più avanti (Mt 18,18) è attribuito all’intera comunità. Non si tratta quindi di una prerogativa esclusiva ma inclusiva; l’autorità è esercitata non stando fuori e sopra, ma dentro il popolo di Dio, l’assemblea della Chiesa. L’autorità di Pietro non è l’unica e non è la sola.

La promessa di futuro

La promessa finale riguarda il futuro. Le porte degli inferi non prevarranno. Non dice che tutto andrà bene, che non ci saranno distorsioni, anche e proprio nell’esercizio dell’autorità, ma che malgrado tutto il Signore rimarrà fedele a questa “sua Chiesa” e la proteggerà. «Abbiamo la prova dopo duemila anni, nonostante quello che hanno fatto tutti quelli contrari alla Chiesa e soprattutto, noi persone di Chiesa, non siamo riusciti a distruggerla. Quale istituzione dopo duemila anni dura, non ha esercito; quando ha avuto potere sono i momenti in cui è stata più in pericolo, perché non fa parte del suo stile averlo. È interessante questa promessa. Nessuna forza di menzogna è riuscita a prevalere: veramente Dio è fedele. Questa sua parola vale più di tutto il potere, di tutta la storia, lo vediamo a distanza di tempo» (Fausti).

L’invito al silenzio

Il senso di questo invito al silenzio è chiaro nei versetti seguenti. Pietro non ha ancora capito il modo con cui Gesù è il Cristo, la via che deve percorrere lui e i suoi discepoli dietro di lui. Quando si riconosce il sorgere di una relazione personale con Cristo – e nasce la Chiesa – poi non è tutto finito, è solo l’inizio. Poi occorre lasciarci portare da lui, spesso dove noi non vorremmo, sulla via della vita donata, che con tutte le nostre forze ci verrebbe da rifiutare. Per questo la fede se va professata, confessata al Signore è meglio non sbandiarla, se non nella memoria sempre viva della nostra distanza da lui, nella memoria della nostra fragilità e della sua fedeltà.

L'esercizio dell'autorità nella Chiesa

Il ministero di Pietro è quello di esercitare un'autorità a favore della fede dei fratelli, un servizio all'edificazione della Chiesa e della sua unità. Il tema dell'autorità e del "potere" non è dei più facili, anche e proprio nella Chiesa, oggi. Da una parte perché sono in crisi tutte le figure di autorità nella nostra cultura, e poi perché l'effettivo esercizio del potere nella Chiesa non sempre emerge come servizio. Possiamo dire che la Chiesa ha assunto una interpretazione dell'autorità molto dipendente dalla cultura nella quale è immersa, prendendone anche caratteri non proprio evangelici. Ha preso corpo anche nella Chiesa una visione marcatamente gerarchica, quasi "monarchica" – ad immagine dei regimi assolutistici occidentali – dove chi ha autorità sta sopra e in alto, e da cui tutto dipende in modo verticistico. Questa "crisi" dell'autorità – di cui il clericalismo, tanto avversato da papa Francesco è un effetto – è però anche una opportunità per ripensare il potere come servizio. Per questo serve anche che si prenda distanza dal "potere" mondano, perché altrimenti questo corrompe il senso evangelico del servizio dell'autorità. Ogni volta che la Chiesa è troppo vicina ai poteri di questo mondo (siano essi quelli politici o quelli economici) finisce che s'interpreta a loro immagine. Meglio sarebbe lasciarsi istruire dalle scritture che indicano una via "critica" nei confronti del potere: «²⁴Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. ²⁵Ma Gesù li chiamò a sé e disse: "Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. ²⁶Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore ²⁷e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. ²⁸Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"» (Mt 20,24-28).

Papa Francesco ha spesso fatto riferimento a un ripensamento dell'autorità con un'immagine efficace, quella della piramide rovesciata: «Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il Collegio apostolico, nel quale l'apostolo Pietro è la «roccia» (cfr Mt 16,18), colui che deve «confermare» i fratelli nella fede (cfr Lc 22,32). Ma in questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano "ministri": perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il Popolo di Dio che ciascun Vescovo diviene, per la porzione del Gregge a lui affidata, *vicarius Christi*, vicario di quel Gesù che nell'ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cfr Gv 13,1-15). E, in un simile orizzonte, lo stesso Successore di Pietro altri non è che il *servus servorum Dei*» (Discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 Ottobre 2015).

L'autorità nella Chiesa non concentra tutto su di sé, al contrario, è chiamata a promuovere altri soggetti, a "rendere autori" come suggerisce l'etimologia della parola autorità. «Più adeguata all'autorità evangelica del prete nella comunità cristiana, sembra, invece, essere quella forma d'autorità suggerita anche da una riflessione sull'etimologia della parola, che deriverebbe da *augeo*, da cui anche *auctor*, "autore", come colui che ha la capacità di far spuntare qualcosa di nuovo e vitale da un terreno fertile. L'*auctor* è quindi colui che "promuove", il primo a produrre una qualche attività, colui che fonda, che garantisce, che con la sua parola e la sua azione è in grado di determinare un cambiamento nel mondo, creare qualcosa, inventare una prassi. Secondo quest'analisi, l'autorità si riferisce al generare, al lasciare originare dal proprio seno, al portare all'esistenza, a far sbocciare e crescere gli altri aprendo loro nuovi orizzonti e rendendoli a loro volta "autori" in prima persona; facendo loro posto, fino a perdersi in coloro che ha "autorizzato" ad essere "autori" come lui»¹.

¹ Riporto un lungo testo di un teologo, Giovanni Ferretti, che mi sembra a riguardo illuminante:

«Per cogliere la natura dell'autorità nella Chiesa si fa oggi soprattutto riferimento alla visione "comunione" della Chiesa, in cui fedeli e ministri sono essenzialmente caratterizzati dalla stessa obbedienza al Vangelo, e tramite ad esso

Il segno contraddittorio del Primato

Il cosiddetto "primato petrino" che si rifà al nostro testo è certamente uno dei punti più controversi della storia della Chiesa. Il paradosso è proprio questo: il compito di Pietro e il suo "primato" è in funzione dell'unità della Chiesa, ma è anche diventato la ragione della sua divisione!

a Cristo. Il servizio dell'autorità pastorale va quindi inteso unicamente in funzione di questa comune obbedienza al Signore e può essere esercitato e accettato solo nella vissuta comunione di fede e di amore a Cristo e nel comune impegno alla sua sequela. Anche a questo proposito, come in genere per ogni aspetto della Chiesa, solo alla luce della fede possiamo in qualche modo comprendere la funzione e il corretto uso dell'autorità nella Chiesa, discernendo nella concretezza della situazione storica le forme che si presentano come più adeguate da quelle che sono meno adeguate o del tutto improprie.

Ad esempio: non è certamente più una forma adeguata, se pur lo è mai stata, quella antica del "padre" di una famiglia patriarcale, che comanda con autorità indiscutibile, sia pur in nome dell'equazione anzianità-esperienza. Ma non lo è neppure quella più recente, che oggi potrebbe tentare anche il prete, del "leader" di un'organizzazione (sia essa un'azienda economica, un partito politico, un'amministrazione pubblica ...), cui si richiedono particolari abilità e comportamenti in vista del raggiungimento degli obiettivi dell'organizzazione: ad esempio - come vengono elencate negli studi sulla leadership - saper prendere decisioni commisurando i mezzi ai fini, allocare risorse, dare orientamenti, motivare il personale subordinato, instillare valori e credenze, assegnare compiti, rafforzare le procedure ecc.; il tutto all'interno di una visione del mondo pragmatica, utilitaristica, indirizzata al raggiungimento degli obiettivi, e del leader come gestore di un'organizzazione.

Più adeguata all'autorità evangelica del prete nella comunità cristiana, sembra, invece, essere quella forma d'autorità suggerita anche da una riflessione sull'etimologia della parola, che deriverebbe da *augeo*, da cui anche *auctor*, "autore", come colui che ha la capacità di far spuntare qualcosa di nuovo e vitale da un terreno fertile. L'*auctor* è quindi colui che "promuove", il primo a produrre una qualche attività, colui che fonda, che garantisce, che con la sua parola e la sua azione è in grado di determinare un cambiamento nel mondo, creare qualcosa, inventare una prassi. Secondo quest'analisi, l'autorità si riferisce al generare, al lasciare originare dal proprio seno, al portare all'esistenza, a far sbocciare e crescere gli altri aprendo loro nuovi orizzonti e rendendoli a loro volta "autori" in prima persona; facendo loro posto, fino a perdersi in coloro che ha "autorizzato" ad essere "autori" come lui. Diversamente dal leader che gestisce un'organizzazione ed è polarizzato sul raggiungimento dei suoi obiettivi e sul funzionamento dell'organizzazione, l'*auctor* così inteso è polarizzato soprattutto sulla cura e la crescita dei soggetti, perché a loro volta diventino essi stessi "autorità" responsabili.

Certamente l'autorità di Gesù Cristo che traspare dai Vangeli fu esercitata e sperimentata soprattutto in questo senso, o perlomeno viene ben interpretata da queste analisi, che traggono in effetti il loro punto di partenza soprattutto dal campo religioso. La sua autorità non gli derivava, infatti, da un ruolo sociale o religioso, ma dal fatto che le sue parole e la sua prassi determinavano lo schiudersi di un nuovo mondo, aprivano nuovi orizzonti su Dio e sull'uomo, trasformavano le persone facendole rinascere e fiorire, generavano discepoli capaci di parlare e di agire come lui, e quindi con la sua stessa "autorità". Ricordiamo lo stupore che le sue parole e la sua prassi suscitavano, per la loro "autorità" (Me 1,22-27), nonché l'invio dei dodici a predicare e guarire con il suo stesso potere (Me 6,7-12).

La nostra "autorità" di preti mi pare che si possa ben interpretare, in positivo, col riferimento a questo modello dell'autorità di Gesù ed in totale dipendenza da essa. Non solo perché ricevuta da Lui, trasmessaci dalla sua chiamata e dalla sua azione vivificante tramite la Chiesa, ma anche perché è in tutto e per tutto finalizzata a mettere le persone in contatto con l'autorità delle parole e della prassi di Gesù. Egli rimane e deve rimanere l'*auctor* principale d'ogni autentica nascita e crescita cristiana delle persone. Nel momento in cui noi mettessimo in qualche modo noi stessi al posto dell'autorità di Gesù, o ne stravolgessimo il senso e il modello, noi diverremmo dei cattivi pastori e, Dio non voglia, dei falsi profeti o dei mercenari.

Per evitare le deleterie conseguenze di una falsa interpretazione dell'autorità che esercitiamo nella Chiesa, è pertanto fondamentale coltivare costantemente in noi le virtù evangeliche del "buon pastore", che Gesù non ha mancato di descrivere e raccomandare ai suoi discepoli con particolare cura: disinteresse personale, spirito di servizio, dedizione della propria stessa vita (in tempo, energie, pensieri, cure ...), senso del bene comune (il gregge intero) e attenzione alle singole persone, soprattutto alle più bisognose (la pecora smarrita), amore pastorale che sa giungere ad assumere e portare su di sé le stesse colpe altrui, anzitutto nell'esercizio del ministero del perdono, ecc. Ma anche, e non è tra le qualità minori, disponibilità ed impegno a far crescere in "autorità", cioè come autori in prima persona, ogni singolo fedele, in particolare quelli che sono disponibili - per vocazione - ad assumersi nella Chiesa una responsabilità secondo i vari ministeri e carismi donati per il bene comune.

A partire dal Concilio Vaticano II c'è stato nella Chiesa cattolica un cammino di rilettura del servizio petrino. Anzitutto alla luce di una visione ecclesiological aggiornata (*Lumen Gentium*) che rilegge il ruolo della Chiesa di Roma non più come un potere centralizzato, ma come una "Chiesa tra le Chiese" che svolge un servizio di unità. Questo ha portato anche alla disponibilità in campo ecumenico a rivedere il senso e l'esercizio del primato in vista della comunione. Il primo a invocare questa rilettura è stato Giovanni Paolo II che ha offerto la sua disponibilità a ripensare il modo di esercitare il suo ministero. In questa linea anche papa Francesco non ha mancato di compiere passi in questa direzione, prima di tutto con il fatto di presentarsi come "vescovo di Roma" fin dal suo primo apparire sulla soglia di San Pietro.

«Sono persuaso che, in una Chiesa sinodale, anche l'esercizio del primato petrino potrà ricevere maggiore luce. Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese.

Mentre ribadisco la necessità e l'urgenza di pensare a «una conversione del papato», volentieri ripeto le parole del mio predecessore il Papa Giovanni Paolo II: "Quale Vescovo di Roma so bene [...] che la comunione piena e visibile di tutte le comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova"». (Papa Francesco, Discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 Ottobre 2015).